



## ***Giornate di studio seminariali***

promosse dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e  
dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia

# **Violenza politica e lotta armata nella sinistra italiana degli anni Settanta**

Firenze, 27-28 maggio 2010

TESTO PROVVISORIO, SI PREGA DI NON CITARE SENZA IL CONSENSO DELL'AUTORE

**Marco Scavino**

### ***La svolta del 1975***

Ragionando di periodizzazioni, credo sia utile partire dalla considerazione che gli anni Settanta appaiono – da qualsiasi prospettiva li si consideri – come un decennio caratterizzato, all'incirca alla sua metà, da forti elementi di discontinuità storica, cioè da un susseguirsi e da un intrecciarsi di fenomeni e di eventi che modificarono radicalmente gli scenari in cui si svolgeva la lotta politica. Questo avvenne senza dubbio sul piano economico, con gli effetti della prima crisi petrolifera e l'avvio di importanti processi di ristrutturazione in alcuni nuclei centrali dell'industria. E di conseguenza anche sul piano delle relazioni industriali, con l'accordo del gennaio 1975 sul punto unico di contingenza (esteso nell'aprile al pubblico impiego) e con la conquista della presidenza di Confindustria da parte di Gianni Agnelli, al termine di un durissimo scontro con Montedison e con Eugenio Cefis. Ma di una vera e propria svolta si deve parlare anche sul piano politico-istituzionale, con l'avvio dell'apertura a sinistra seguita ai risultati del referendum sul divorzio del 1974, e ancor più con i risultati delle elezioni amministrative del '75 e la nascita delle "giunte rosse" in tutte le maggiori regioni e città italiane. E lo stesso deve dirsi sul piano delle relazioni internazionali, per via del crollo delle ultime dittature nell'Europa meridionale (Grecia, Portogallo, Spagna), ma anche dell'esito della guerra nel Vietnam: tutti elementi che le sinistre nel loro complesso giudicavano come segnali chiarissimi delle difficoltà strutturali in cui si dibatteva l'imperialismo.

La relazione cercherà di avanzare alcune ipotesi di interpretazione delle vicende relative alla sinistra rivoluzionaria degli anni Settanta inserendole in questo contesto. Sostenendo che il dibattito, il confronto e le lacerazioni, che avvennero tra le diverse frazioni dell'estrema sinistra in quelle circostanze siano da mettere in stretta relazione, appunto, con il mutamento complessivo della situazione economico-sociale e politica in cui operavano i movimenti di massa. E più in specifico con il profilarsi, sulla scena italiana, dell'ipotesi di "compromesso storico" (in senso lato: cioè come ipotesi di avvicinamento tendenziale del Partito comunista e delle confederazioni sindacali all'area di governo). La tesi di fondo, che si intende presentare e argomentare, è che fu proprio nel momento in cui iniziò a delinearsi concretamente un mutamento del quadro politico-istituzionale, più aperto alla collaborazione fra classe di governo e opposizione di sinistra, che nell'estrema sinistra si aprì un dibattito dagli esiti devastanti sulle prospettive del processo rivoluzionario e sulle scelte tattiche

e strategiche più opportune: da un lato si ebbe la formazione del "cartello" dei gruppi maggiori, che portò (sia pure attraverso mille contraddizioni) alla presentazione di liste elettorali comuni nel 1975 e poi nel 1976 (la sigla Democrazia Proletaria fu presentata per la prima volta in alcuni collegi nelle elezioni del giugno '75); dall'altro, si andò formando (attraverso un complesso processo aggregativo) quell'arcipelago di gruppi, sigle, giornali che si rifacevano al concetto di autonomia operaia e che rapidamente si diede a elaborare un'ipotesi di progetto rivoluzionario che prevedeva esplicitamente il passaggio, nei tempi medi, a una fase di guerra civile più o meno dispiegata in Italia.

In questo senso la relazione cercherà di argomentare come non sia del tutto condivisibile la tesi secondo cui la sinistra rivoluzionaria italiana si sarebbe divisa strategicamente agli inizi del decennio, sulle differenti risposte da dare all'intreccio fra strategia della tensione e resistenze delle classi dirigenti alle lotte del biennio 1968-69. Benché sia innegabile, infatti, che esistesse una differenziazione anche radicale di ipotesi politiche all'interno della sinistra rivoluzionaria dell'epoca, non c'è dubbio che sino almeno al 1973 essa mantenne forti tratti di identità comuni, continuando sostanzialmente a premere per un allargamento e una generalizzazione dello scontro sociale, al fine di mettere in crisi il sistema nel suo complesso. Fu invece di fronte alla crisi economica e al profilarsi di uno scenario nuovo e inedito (dato anche dalla disponibilità delle sinistre istituzionali a cooperare con l'area di governo), che la sinistra rivoluzionaria si divise in maniera sempre più marcata, iniziando di fatto il proprio declino come soggetto nato dal '68.

La relazione tenterà quindi di dimostrare come proprio attorno alla metà degli anni Settanta si sia avuta una svolta decisiva nel comportamento di alcuni gruppi dell'estrema sinistra sul piano della violenza, sia nel corso delle manifestazioni di piazza, sia nell'ambito delle lotte sociali. Verranno brevemente ricostruite alcune vicende emblematiche di quel passaggio (dagli incidenti nel quartiere romano di san Basilio del settembre 1974 alle cosiddette "giornate d'aprile" del 1975), tentando di cogliervi i primi segnali di scelte che si sarebbero poi sviluppate più largamente negli anni seguenti.